

incontri tra i popoli e le persone. Alcuni fenomeni legati alla globalizzazione interessano anche la vocazione missionaria. Ad esempio, gli spostamenti di moltitudini di persone in cerca di lavoro o in fuga da guerre e povertà hanno portato milioni di battezzati in regioni del mondo dove l'annuncio del Vangelo non aveva mai fatto nascere comunità locali. E porta nei Paesi in cui vivono i cristiani persone che non hanno mai conosciuto il nome di Gesù. I cristiani non possono avere paura di questi fenomeni. Che aprono anche nuovi cammini e nuove possibilità all'annuncio del Vangelo.

La Sposa di Cristo e i suoi gioielli

*Annunciare il Vangelo
in compagnia dei martiri e dei santi*

Lei ha già accennato dell'inculturazione. Quali sono oggi le nuove attenzioni e sensibilità da esercitare nei processi volti a rendere fecondo l'annuncio del Vangelo nei diversi contesti sociali e culturali?

Proprio cento anni fa, nella Lettera apostolica *Maximum illud*, Papa Benedetto XV definiva come una «piaga dell'apostolato» lo spettacolo dei missionari impegnati più a dilatare il potere delle rispettive Patrie terrene che non a «dilatare il regno di Dio», e citando san Paolo ricordava a tutti che la fede cristiana «non è straniera ad alcuna nazione», visto che in essa «non c'è né greco né giudeo, né circoncisione né incirconcisione, né barbaro né scita, né schiavo né libero: ma Cristo è tutto in tutti». Negli ultimi due millenni i popoli che hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le loro proprie

modalità culturali. Il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale. Come ha riconosciuto Giovanni Paolo II, «restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, il cristianesimo porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato». Lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, con le espressioni nuove delle persone e delle comunità che abbracciano il Vangelo. Così la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa "*sponsa ornata monilibus suis*", "la sposa che si adorna con i suoi gioielli", di cui parla il Profeta Isaia. È vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano. Ma nel tempo che stiamo vivendo, diventa ancora più urgente tener presente che il messaggio rivelato non si identifica con nessuna cultura. E nell'incontro con nuove culture o con culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non bisogna provare a imporre una determinata forma culturale insieme con la proposta evangelica. Oggi anche nell'opera

missionaria conviene ancor di più non portare bagagli pesanti, liberarsi da certe vanitose sacralizzazioni della propria cultura. E conviene sempre ricordare, come fa Giovanni Paolo II nella enciclica missionaria *Redemptoris missio*, citando la *Lumen gentium*, che ogni cultura «è un prodotto dell'uomo, quindi è segnata dal peccato. Anch'essa dev'essere "purificata, elevata e perfezionata"».

Lei spesso richiama anche la spiritualità popolare come cammino fecondo di missione e di annuncio del Vangelo.

All'Assemblea dei vescovi latinoamericani ad Aparecida, nel 2007, abbiamo ripetuto tutti che con le pratiche più abituali della spiritualità popolare, il popolo di Dio «evangelizza se stesso» e non ha bisogno di essere organizzato da élite clericali da fuori. Nella spiritualità del popolo di Dio si vive già un rapporto diretto di amore con Gesù, con Maria e con i santi di Dio nei santuari, nei pellegrinaggi, nelle processioni, nelle preghiere recitate insieme in qualche cappella. Questo è un dono

prezioso che il Signore custodisce per tutta la Chiesa. E ha una forza missionaria senza pari, incalcolabile, che parla e agisce direttamente nel cuore delle persone.

Missione e martirio. Lei ha richiamato spesso il vincolo intimo che unisce queste due esperienze.

Nella vita cristiana l'esperienza del martirio e la proclamazione del Vangelo a tutti hanno la stessa origine, la stessa sorgente, quando l'amore di Dio effuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo dona forza, coraggio e consolazione. Il martirio è la massima espressione del riconoscimento e della testimonianza resa a Cristo, che rappresentano il compimento della missione, dell'opera apostolica. Penso sempre ai fratelli copti trucidati in Egitto, che pronunciavano sottovoce il nome di Gesù mentre venivano decapitati. Penso alle suore di Madre Teresa uccise in Yemen, mentre accudivano i pazienti musulmani di una residenza di anziani disabili. Quando le hanno uccise, avevano i grembiuli di lavoro indossati sopra il loro abito religioso. Sono tutti dei vincito-

ri, non delle "vittime". E il loro martirio, fino allo spargimento di sangue, illumina il martirio che tutti possono patire nella vita di ogni giorno, con la testimonianza resa a Cristo ogni giorno. Quello che si può vedere quando si va a visitare le case di riposo dei vecchi missionari, spesso malridotti dalla vita che hanno fatto. Un missionario mi ha detto che molti di loro perdono la memoria e non ricordano più niente del bene che hanno fatto. «Ma non ha importanza» mi diceva «perché invece questo il Signore lo ricorda molto bene».

No ai «neocolonialismi clericali»
In missione, seguendo Gesù

Ci sono regioni e situazioni del mondo che hanno rappresentato una specie di "sogno missionario" per tutta la Chiesa, lungo tante generazioni. Ora, in quelle regioni potrebbero aprirsi nuove possibilità, nuovi cammini per annunciare il Vangelo. Come conviene muoversi?

Occorre prima di tutto stare attenti e evitare ogni forma di neoclericalismo e di neocolonialismo ecclesiastico. In quelle regioni lo Spirito Santo ha già operato con efficacia, e non c'è il deserto. Ci sono già le comunità ecclesiali locali, che vanno avanti, pur in mezzo a tanti problemi. Se qualcuno vuole aiutare questi fratelli, deve farlo con umiltà, in spirito di comunione, senza la presunzione di voler dire loro cosa devono o non devono fare, adesso e nel futuro. Così si impara sempre qualcosa dalle lezioni del passato, compresi gli errori. Come i passi falsi compiuti quando si impedirono i cosiddetti riti malabarici

in India e i riti cinesi in Cina. E furono errori che pesarono per secoli in maniera negativa sull'annuncio del Vangelo in quelle terre.

In conclusione, lei ha fatto spesso riferimento a il "tramonto del gesuita". Francesco Saverio, Patrono delle missioni, insieme a Santa Teresa di Lisieux. Cosa la colpisce, in quell'immagine richiamata nell'opera di José María Pemán?

Proprio il fatto di questo finale, di questo tramonto. Il grande missionario Francesco Saverio finisce così, guardando la Cina, dove voleva andare e non è riuscito a entrare. Muore così, senza niente, solo davanti al Signore. Muore lì, viene sepolto, ed è come quando si seppellisce un seme. Il cardinale Hummes mi raccontava: quando arrivo in un posto nuovo in Amazzonia vado subito al cimitero. Vedo le tante tombe dei missionari e delle missionarie che si sono consumati lì, hanno bruciato le loro vite in quella terra. E penso: questi sono tutti santi, sono tutti già con il Signore. Potrebbero essere tutti canonizzati. Morendo in quei posti, sono stati piantati in quella terra

come dei semi. I veri missionari e le vere missionarie, di qualsiasi tipo, non sono solo degli "inviati". Non sono solo degli intermediari. Vanno in missione seguendo Gesù, con Gesù, insieme a Gesù. Camminano con Lui. E quando sono grandi missionari, si capisce che è Lui a portare loro. Sono quelli che hanno la possibilità di avere davanti agli occhi, e ricordare anche a tutti noi, quanto sia vera la promessa di Gesù: «Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del tempo».